

ALDO GAROSCI: UNA BIOGRAFIA INTELLETTUALE

Giuseppe Ricuperati

Daniele Pipitone ha di recente pubblicato un'ampia e circostanziata biografia di Aldo Garosci¹ che appare profondamente utile a completare quel bilancio sulla storiografia torinese aperto dalla bella monografia di Adriano Viarengo dedicata a Franco Venturi e qui tenuta ampiamente presente², data l'amicizia profonda fra i due personaggi, maturata a Torino, nel tratto di una forte e precoce tensione antifascista, confermata a Parigi e poi ripresa a Torino, dove Aldo Garosci fu chiamato a iniziare quella «tardiva carriera accademica» che Pipitone ricostruisce negli ultimi capitoli di una biografia intellettuale a tutto tondo. Il compito non era facile anche perché si rivolgeva a un intellettuale che ha attraversato, nel lungo tempo della sua vita, diverse esperienze, connesse a due nodi, entrambi complessi e creativi, che si possono indicare nella passione politica da una parte e nella vocazione intellettuale dall'altra.

L'analitica ricostruzione del mondo nel quale a Torino era maturata una precoce duplicità di interessi, che lo condizionerà per tutta l'esistenza, è certamente il primo contributo originale di questa avventura di vita, che ha alle spalle un consistente mondo borghese, già a sua volta ricco di quei valori etici che resteranno una presenza costante di un intellettuale che aveva sfiorato, ma non profondamente e quindi come una delle tante possibili avventure, il mondo gobettiano.

Giustamente Pipitone conferma che egli non conobbe Gobetti anche per dati anagrafici, essendo solo diciannovenne quando questi fu stroncato da una morte precoce. Questo non significa però un'estraneità al mondo che il giovane e geniale Gobetti³ era riuscito a suscitare a Torino attraverso le

¹ D. Pipitone, *Alla ricerca della libertà. Vita di Aldo Garosci*, Milano, Franco Angeli, 2017.

² A. Viarengo, *Franco Venturi, politica e storia nel Novecento*, Roma, Carocci, 2014.

³ La bibliografia su Piero Gobetti è diventata indominabile. Mi permetto di rimandare al mio *Un laboratorio cosmopolitico. Illuminismo e storia a Torino nel Novecento*, Napoli, Edi-

sue riviste che avrebbero coinvolto con curiosità e meraviglia anche grandi intellettuali italiani, compreso Benedetto Croce, che non a caso volle incontrare il giovane torinese. A ragione si può parlare quindi di un'aura gobettiana che continuava a condizionare questo universo, per alcuni tratti di una modernità sociale estranea ad altre aree, segnato da queste precoci aperture, destinate a lasciare un segno indelebile e che si affiancavano quelle parallele del giovane Antonio Gramsci, con il quale l'incontro sarebbe stato ideologicamente più difficile.

Va detto che nel caso di Franco Venturi la vocazione di grande storico non solo italiano, ma anche europeo e internazionale prevale su tutte le altre possibilità, non a caso abbastanza parallele a quelle di Garosci. In Venturi la vocazione di storico arricchisce fortemente gli stessi modelli etico-politici, che non sono lontani da quelli dell'amico. Ben più variegato appare il percorso di quest'ultimo, nel quale la passione politica sovrasta una pur ricchissima, disordinata e inquieta, ma autentica vocazione intellettuale. Chi scrive ha avuto la ventura di fargli per un tratto da assistente e quindi ha potuto vedere, anche per confronto, la differenza fra due mestieri, come il suo e quello vissuto come pienezza esistenziale da Venturi, a sua volta prodotto di più generazioni di docenti, nutrito da una coerente vocazione ad un lavoro caratterizzato da un profondo equilibrio fra ricerca e insegnamento. Garosci – per differenza – gettava nel lavoro di docente una curiosità insieme geniale e disordinata, che si ritrova anche nell'incompiutezza dei suoi stessi lavori di ricerca, soprattutto in quelli che non nascevano da esperienze vissute come politica e ripensamento sottilmente autobiografico. Il confronto, per chi lo viveva come un attento apprendista stregone, era quello fra una genialità creativa, ma non lineare, ed un mestiere quasi magico nella sua ricchezza, ma dominato da un controllo e da un equilibrio fra i compiti di ricerca e di insegnamento che era raro trovare nell'università italiana di allora, tanto che ai miei occhi cambiò profondamente la Facoltà di lettere torinese, facendo della storia moderna un terreno creativo e internazionale di confronti. Una prima profonda differenza nasce dal fatto stesso che Garosci fu profondamente condizionato da alcuni grandi insegnanti della

zioni scientifiche italiane, 2011, che nel I capitolo affronta l'opera di Gobetti, con la bibliografia fino all'anno di edizione, leggendola come una premessa alla futura riscoperta dei Lumi, che ha qualche radice proprio nell'eredità lasciata da Gobetti. Uomini come Luigi Salvatorelli, Aldo Garosci e il giovane Venturi respirarono questa stessa atmosfera. I capitoli III-VI sono dedicati a Venturi, che non a caso fu amico profondo di Garosci, sia a Parigi, sia nel dopoguerra a Torino.

Facoltà di giurisprudenza torinese, a partire da Gioele Solari⁴, sul quale manca una monografia che lo riporti al centro delle più significative vocazioni intellettuali di anni profondamente difficili, a partire da quella stessa di Norberto Bobbio⁵. Uno dei grandi maestri di Garosci fu certamente Francesco Ruffini⁶, del quale poté seguire un corso seminariale sulla libertà religiosa, destinato ad essere riferimento anche le generazioni successive, compresa la mia. Semmai il mondo gobettiano, non completamente scomparso, come rivela la sopravvivenza de «Il Baretti», sul quale Garosci fece le prime intense esperienze giornalistiche, gli fu filtrato attraverso un'amicizia condizionante che fu quella di Carlo Levi, non solo pittore e scrittore, ma anche personalità poliedrica e ricchissima di valenze diverse. La precoce presenza torinese di Giustizia e libertà era anche un modo di riprendere la ormai lontana avventura gobettiana. Accanto a Carlo Levi, spicca la figura di un altro amico politico che in parte gli fece da mentore, che è Fernando De Rosa, incontrato insieme a Dionisotti al D'Azeglio, dove Garosci sostenne esami d'ammissione da privatista e che ebbe un ruolo notevole, ben ricostruito da Pipitone nell'allargare la precoce esperienza interna al mondo Gl a confronti più ampi con istanze socialiste.

Garosci, all'interno di Giustizia e libertà torinese, fu soprattutto il collaboratore più intenso di «Voci d'officina» il primo tentativo di avvicinare da parte del gruppo la classe operaia. Fra i protagonisti più attivi di Gl torinese, strettamente legata non solo a quella milanese, ma anche a quella parigina, Garosci fu l'unico che riuscì a sfuggire alla morsa della polizia, che avrebbe arrestato e processato tutto il gruppo, e a rifugiarsi in esilio a Parigi. Il tema dell'esilio come condizione umana che segna per sempre è ben rappresentato da una frase rivolta al cugino e amico Giorgio Agosti⁷,

⁴ Cfr. Ricuperati, *Un laboratorio cosmopolitico*, cit., pp. XIV-XV, 63 sgg. e *passim*. Solari fu maestro di una generazione: non solo Garosci, che discusse con lui la tesi su Bodin, ma anche Norberto Bobbio, Luigi Firpo e i fratelli Galante Garrone.

⁵ Anche su Bobbio la bibliografia è immensa. Rimando alla voce di P.P. Portinaro, *Bobbio Norberto*, nella edizione elettronica del Dizionario biografico degli italiani della Treccani, e al suo libro *Introduzione a Bobbio*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁶ Su Ruffini, oltre alle pagine di Pipitone, che ricorda come Garosci discusse con lui la tesi di laurea (pp. 43-44), rimando al mio *Un laboratorio cosmopolitico*, cit., che lo ricorda non solo come maestro di Bobbio e di Garosci, ma anche di Alessandro Galante Garrone e di Luigi Firpo, condizionando ancora la mia generazione attraverso la lunga presenza nella Fondazione Einaudi, e lo stesso Vincenzo Ferrone, oggi uno dei maggiori studiosi di storia moderna non solo italiani.

⁷ Cfr. P. Borgna, *Il coraggio dei giorni grigi*, Roma-Bari, Laterza, 2015, che ha potuto utiliz-

e qui posta a premessa del libro, sull'esilio come condizione umana che non consente l'identificazione in un luogo, in una città, in un gruppo di amici, una condizione umana sulla quale rifletteva con asciutta amarezza ormai in un tempo lontano, negli anni Settanta, sentendolo ancora come un'esperienza condizionante per sempre. L'esilio sarebbe durato undici anni, reso meno difficile da amici come Carlo Levi, dall'incontro con Croce, dall'amicizia, che doveva diventare vitale, con i Venturi, che lo avevano preceduto di poco. Anzi Garosci avrebbe trovato in Lionello Venturi, grande storico dell'arte del quale forse aveva seguito a Torino un corso, un datore di lavoro, che rese meno gravose le sue condizioni economiche parigine e che gli avrebbe aperto la strada di una amicizia per la vita con Franco Venturi, più giovane di tre anni. Franco avrebbe giocato in modo decisivo qualche decennio dopo nel favorire la carriera accademica di Garosci, finalmente un'identità accettata con impegno, favorendolo anche per un primo inserimento torinese. Ed è in questo lungo tratto che si inserisce la vitale esperienza spagnola, l'unica avventura militare diretta, che egli avrebbe pagato con una ferita e il ritorno in Francia. Era diventato uno dei più autorevoli esponenti del movimento, anche grazie alle sue qualità giornalistiche.

Garosci interruppe l'esilio nel 1943, alla sconfitta dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, sbarcando in Sicilia e poi recandosi a Napoli, appena liberata dagli Alleati, dove poté trovare un diretto confronto con quel mondo che lo aveva formato e sorretto, da Croce a Omodeo, contribuendo alla fondazione del Partito d'azione e quindi di un progetto di democrazia avanzata per il futuro. Di questo tratto egli fu uno dei protagonisti più intensi. Avrebbe partecipato alla Liberazione di Roma, allargando la trama del partito al quale aveva dato gran parte della sua anima intellettuale e politica. A Roma avrebbe incontrato Irene Nunberg, un'ebrea originaria di Friburgo, che sarebbe stata la sua compagna di vita. Fu uno dei primi ad accorgersi del fallimento del Partito d'azione e a trarne amari auspici per un paese che bisognava ricostruire anche moralmente. Protagonista del giornalismo impegnato prima nel Partito d'azione e poi in area socialista, rimase coerente con i suoi ideali che erano fortemente critici verso il sempre più imponente comunismo italiano, ormai seconda forza del paese, e alla ricerca di un

zare un documento straordinario come l'amaro G. Agosti, *Dopo il tempo del furore. Diario 1946-1988*, a cura di A. Agosti, Torino, Einaudi, 2005, testo di intensità civile di rara qualità da me utilizzato ampiamente in *Un laboratorio cosmopolitico*.

socialismo democratico non condizionato quindi dai comunisti come per un tratto sarebbe stato quello guidato da Nenni. Fu costretto a fare diversi mestieri, che passarono dal giornalismo ad un crescente impegno politico nell'area socialdemocratica, dove cercava di attivare un'antitesi al comunismo, che avrebbe trovato nell'idea d'Europa. Il mestiere di giornalista fu quello che gli era piú congeniale e che Pipitone ha potuto ricostruire con notevole ampiezza. Non mancò un tentativo di misurarsi con la Rai che si rivelò difficile e deludente.

L'impegno accademico, prima a Torino e poi a Roma, come professore di Storia del pensiero politico, non cancellò il suo interesse verso la politica internazionale militante, che aveva due nodi significativi: l'europeismo come progetto e la questione israeliana come futuro furono due riferimenti essenziali degli ultimi anni. Il profondo e radicato anticomunismo lo portò ad avere fra gli altri un rapporto con Edgardo Sogno, anche se del tutto momentaneo e marginale. Gran parte della sua produzione scientifica fu strettamente connessa ad elementi autobiografici, a partire dalla *Vita di Carlo Rosselli*, alla *Storia dei fuorusciti*, al significativo bilancio sulla vicenda spagnola, alla stessa storia della Francia, come restituzione di un vissuto che rifletteva sul passato per pensare ostinatamente al futuro. Era forse l'unico modo per sfuggire a quello spaesamento denunciato dalla sintesi autobiografica rivolta al cugino Giorgio Agosti.

Gli ultimi anni di una vita generosa e sempre eticamente impegnata lo portarono a partecipare a diverse avventure che riprendevano piú o meno direttamente il sogno del Partito d'azione, al quale nella sua lunga vita di protagonista e testimone sarebbe stato fedele fino alla morte⁸. Restituire questo insolito itinerario di speranze e di sconfitte, dietro le quali si legge anche una possibile Italia diversa, è un merito non da poco di questa ricostruzione coraggiosa che riconsidera e umanizza attraverso un personaggio di testimonianza un lungo tratto di storia del nostro paese.

⁸ Nel volume di Pipitone si parla molto del rapporto con Leo Valiani, che la mia generazione ha conosciuto, anche per un'importante memoria qui utilizzata, mentre mi sembra assente il volume L. Valiani, F. Venturi, *Lettere 1943-1979*, a cura di E. Portarolo, Introduzione di G. Vaccarino, Firenze, La Nuova Italia, 1999. Credo che a Parigi fra i tre amici fossero maturati i progetti di un rinnovamento civile che spiegano poi tre vite geniali e diverse. Cfr. anche G. Ricuperati, *Il Partito d'Azione. Le sue radici e la religione civile*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXVII, 2012, pp. 85-112.

